

Segue dalla prima

Ma le micce perennemente accese, a sinistra, sono sempre più di una. Spenta l'una, ecco l'altra ardere con preoccupante vigore sotto il nome di "riforme". L'intervista di Gianfranco Fini al «Corriere della Sera» con la quale il vicepremier apriva al premierato, accantonando così l'ipotesi presidenzialista cara a Silvio Berlusconi, e qualche disponibilità a discutere venuta dai ranghi ulivisti ha ridato fuoco alle polveri. La sinistra della sinistra è nuovamente sul piede di guerra, in particolare dentro i Ds. Il coordinatore della minoranza Vincenzo Vita si dice "preoccupatissimo" per la piega assunta dal dibattito. Pietro Folena avverte che «bisogna prima liberare il paese dal populismo, che sta avvelenando la democrazia». Cesare Salvi vede «un Ulivo drammaticamente fermo».

Ma quali sono le vere intenzioni della minoranza? Nel cosiddetto «correntone» denunciano che si è già caduti nella trappola tesa da Berlusconi e dai suoi. Che le riforme istituzionali sono soltanto un diversivo, per distogliere l'attenzione dai veri problemi del paese che sono l'economia, la democrazia zozzopata dal conflitto di interessi, la Rai, la devolution... Che insomma l'assetto istituzionale del paese ha altre priorità che non i poteri da attribuire al premier, che nel contesto attuale non potrebbero che essere oggetto di «disquisizioni seminariali». E se gli si obietta che la sinistra ha pur sempre il dovere di avere un'idea istituzionale del paese, e di renderla nota, replicano che «ci si è già ficcati in un cul de sac» nel momento in cui non si sono piantati subito i suddetti «paletti pregiudiziali». Dice Vita: «Non siamo di quelli che rifiutano di discutere, ma est modus in rebus: non bisogna essere subalterni all'agenda preparata da Berlusconi».

Non obietta solo sul merito, ma anche sul metodo: «Leggiamo con preoccupazione che l'8 gennaio l'Ulivo presenterà il suo progetto istituzionale. Avremmo voluto, almeno nel partito, discuterne prima, ma il direttivo dei Ds è convocato appena per il giorno dopo, 9 gennaio». Hanno intenzioni bellicose, voglie di rottura? Si dicono «costretti ad una polemica dura», determinati a «sollevare un velo di protesta» e si chiedono se proprio sulle riforme, che «agli italiani interessano poco», si debba andare a quello scontro fratricida che è stato evitato a proposito della guerra, tema di ben altra portata, dove «la discussione ha portato a posizioni più avanzate» e condivise. Il giudizio complessivo è piuttosto secco: «Brutta partenza. Alt al dialogo con la destra, prima che sia troppo tardi». Nel nostro giro di telefonate informali abbiamo sentito toni duri, anche durissimi, ma non ultimatum né minacce di rottura. No, si replica nella maggioranza sforzandosi di mantenere la calma. Nessun «cul de sac». Le accuse più o meno larvate di inciucio vengono considerate strumentali e soprattutto illogiche: «Non avremmo nessun interesse a fare inciuci», nel momento in cui il governo appare diviso come non mai e alle prese con un sostanziale fallimento di gestione. Gli uomini di Fassino tengono

Vita: discutiamo con il centrodestra, ma mettiamo i nostri paletti. Non siamo succubi all'agenda del premier

Simone Collini

ROMA Tra accelerazioni e frenate, continua il confronto a distanza tra maggioranza e opposizione sulle riforme istituzionali. Il dibattito entrerà nel vivo nelle prossime settimane: il 14 la commissione Affari costituzionali del Senato comincerà l'analisi delle diverse proposte sulla nuova forma di governo, mentre il 20 e 21, sempre a Palazzo Madama, saranno due giornate interamente dedicate dall'aula alla discussione. Intanto, però, alle differenti posizioni (presenti tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra) su presidenzialismo, premierato e cancellierato, si aggiungono le divisioni interne all'Ulivo tra chi sostiene che il dialogo con la Casa delle libertà sia impossibile e chi invece lo ritiene necessario.

Contribuisce a inasprire il clima politico e a rendere difficile il confronto una frase di Silvio Berlusconi

Mercoledì verrà presentato il progetto istituzionale dell'Ulivo. Il direttivo Ds si riunirà giovedì. Perché? chiede la sinistra



La maggioranza: non stiamo trattando nulla, non c'è nessun tavolo. Se ne discuterà il 16 in Parlamento. Ma abbiamo smascherato la trappola che ci tendeva il premier

# Riforme, sinistra Ds sul piede di guerra

Replica la maggioranza: nessun inciucio con Berlusconi, ma neanche l'Aventino



La Sala della Regina a Montecitorio dove si svolgevano i lavori della Bicamerale

Plinio Leprati/Ep

## Fini ricerca Casini: mossa del cavallo?

Pasquale Casella

Strano che, avendo deciso di esprimersi, sia pure al telefono e con un tono tra il vacanziero e il familiare, Silvio Berlusconi abbia perso l'occasione per stringere le fila del centrodestra attorno alla disponibilità mostrata da Gianfranco Fini ad abbandonare la pregiudiziale presidenzialista pur di portare a casa, attraverso il confronto con l'opposizione sul premierato, un risultato utile sul terreno delle riforme istituzionali. Strano perché il presidenzialismo è sempre stato una bandiera per An, il partito del vice presidente del Consiglio, mentre il leader della Casa delle libertà non ha mai escluso a priori l'elezione diretta del premier. Ma ancor più stridente, a cospetto delle profferte di dialogo di Fini, risulta il tono con cui Berlusconi liquida il rapporto con l'opposizione. «Siamo pronti ad accogliere consigli», dice. Con l'aggiunta sprezzante della rituale (e sempre più logora) accusa al centrosinistra di «non ammettere l'obiettività e concepire soltanto il diliegio». Già questo linguaggio, che tradisce una concezione «proprietaria delle istituzioni», come dal versante dell'Ulivo ha denunciato Dario Franceschini, la dice lunga sullo spirito con cui il premier si misura con il richiamo del capo dello Stato a porta-

re finalmente a compimento la lunga transizione italiana ricercando le più larghe intese essendo comuni le regole di una democrazia dell'alternanza. Il rumore della porta sbattuta in faccia al maggiore degli alleati suona come una manifestazione di incertezza, se non di debolezza politica nella guida della maggioranza. Difficile dire se tanta insofferenza sia dettata dalla voglia personale di rincorrere soluzioni plebiscitarie, più bonapartista che presidenzialista, o dalla preoccupazione di non isolare il più bizzoso degli alleati, quell'Umberto Bossi che ha prontamente messo la Lega di traverso alla «apertura» di Fini. Può essere l'una e l'altra cosa, se non - peggio - entrambe insieme. Fatto è che, mettendo le mani in avanti rispetto a un confronto che, inevitabilmente, produrrebbe soluzioni trasversali, Berlusconi rischia di non riuscire più a controllare un equilibrio politico meno monopolistico, e manicheo, di quello fin qui indirizzato a colpi di maggioranza. Per accantonare una bandiera identitaria come quella del presidenzialismo, Fini deve aver messo nel conto il rischio di portare solo acqua a un mulino altrui. Né più né meno di quanto era accaduto quattro anni fa, quando dovet-

te piegarsi al diktat con cui Berlusconi liquidò la Bicamerale per le riforme nella quale il leader di An sperava di trovare quella legittimazione costituente con cui liberarsi una volta per tutte non solo dei fantasmi del passato fascista ma anche dall'imbarazzante sdoganamento per grazia ricevuta. Restando inerte ancora oggi, si sarebbe trovato ad alimentare lo scambio tra il presidenzialismo su misura di Berlusconi e la devoluzione cara a Bossi, senza riuscire a ritagliare, per se e per il proprio partito, spazi per l'inevitabile competizione all'interno del centrodestra nel momento in cui l'attuale leader dovesse ambire a più alti (e magari totalizzanti) incarichi. È lasciando unicamente a Pier Ferdinando Casini i margini di concorrenza interna, già puntigliosamente definiti al congresso dell'Udc, e per giunta costantemente presidiati dal nume tutelare del partito degli ex dc dall'alto dello scranno di presidente della Camera, per sua natura sottratto - come Berlusconi ha verificato nel caso dell'affaire dei rimpiazzi o dell'azzeramento del Consiglio di amministrazione della Rai - ai giochi di potere esclusivi della maggioranza. Invece, riscoprendo l'«amicizia» con Casini, anzi avvertendo che «è destinata a rafforzarsi», Fini non soltanto riallac-

cia con il presidente della Camera i fili spezzati dalla querelle sulla Rai, ma ricolloca An sulla stessa «frontiera» in cui Marco Pollini ha schierato l'Udc a difesa del primo della politica (e quindi delle forze organizzate) rispetto alla vocazione populista (e ai movimenti autoctoni) di Berlusconi e di Bossi. Due linee, se non tre. Tante quante sono le proposte che agitano il centrodestra: presidenzialismo (o semipresidenzialismo che sia definito), premierato e cancellierato. Non a caso entrate in corto circuito dopo l'imposizione della Lega sulla devolution. L'Udc ha rispolverato il cancellierato come una sorta di contrappeso politico. E Berlusconi non ha trovato di meglio che battezzare il 2003 come anno delle riforme solo per consolidare (contando di avere An dalla propria parte per via della sua tradizione presidenzialista) quella maggioranza della maggioranza con cui tenere a bada il malessere degli ex dc. La sortita di Fini scompiglia tutto. Se il presidenzialismo e il cancellierato si elidono reciprocamente, e quindi possono innescare nella Casa delle libertà un processo di emarginazione dell'ala moderata, il premierato e il cancellierato, oltre ad avere punti in contatto tra di loro, consentono agganci con l'opposi-

zione: o per operazioni trasversali (come nel caso del cancellierato sostenuto dagli ex dc della Margherita, dai Verdi e da alcuni settori della sinistra) o per recuperare il fatidico dialogo. Se l'obiettivo sia l'uno o l'altro, si vedrà dal dibattito generale sulle riforme già in programma al Senato e prossimo ad essere definito alla Camera. Molto dipenderà, quindi, anche dallo sganciamento di Marcello Pera dal vincolo maggioritario a lungo assecondato, da una parte; e, dall'altra, dal distacco di Casini dall'ipotesi di bandiera del suo partito, in modo da offrire la sponda istituzionale per una qualche mediazione tanto sul premierato quanto sugli altri nodi non sciolti, dal conflitto d'interessi al rapporto tra la forma di governo e la forma di Stato, senza dei quali sarebbe ipocrita parlare di stagione costituente. I troppi protagonisti in circolazione e le troppe incognite sulle convenienze di parte, se non addirittura personali, rivelano perché Berlusconi abbia ignorato la mossa del suo vice. E che, improvvisamente, il gioco è diventato scomodo. Meglio ripiegare, congelare tutto, prendere tempo. Non ha in calendario 48 viaggi, quarantotto, nei paesi europei nel secondo semestre dell'anno ribattezzato della «guida italiana dell'Unione europea»?

no a ricordare i fatti, ricostruiscono quanto accaduto nelle ultime settimane. E i fatti dicono che Berlusconi un mese fa ha tentato una «manovra molto insidiosa: agganciare devolution e presidenzialismo». Il premier infatti sa bene che con ogni probabilità perderebbe il referendum sulla devolution che la sinistra non mancherà di proporre: ecco la necessità, per lui, di mettere tutto nello stesso calderone e uscire da capo dello Stato in pectore, senza aver perso per strada il fido Umberto Bossi.

I Ds rivendicano questo: di aver smascherato rapidamente il gioco contrapponendo al presidenzialismo la proposta della sinistra, dal rafforzamento dei poteri dell'esecutivo al completamento del maggioritario allo statuto delle opposizioni... Da qui la rottura del fronte del centrodestra, a cominciare dall'interesse non scontato manifestato dal presidente del Senato Marcello Pera e da quello della Camera Pierferdinando Casini fino al mal di pancia rumorosamente manifestati dai centristi dell'Udc: «Berlusconi si è ritrovato disarmato». A quel punto, sulla base dell'appello del presidente Ciampi, Marcello Pera ha proposto una sessione parlamentare dedicata alle riforme istituzionali. Si terrà il 16 gennaio, e l'Ulivo sarà lì con le sue proposte: «O si teorizza che il parlamento è puro teatro, luogo di semplice rappresentazione scenica e che la politica si fa altrove, oppure è legittimo e doveroso che l'opposizione presenti le sue proposte».

In questa chiave di lettura ecco che l'intervista di Gianfranco Fini diventa «difensiva» e non certo uno specchio per le allodole o una trappola per la sinistra, la quale ha in qualche modo stanato le contraddizioni in seno al centrodestra. E comunque è molto improbabile che in questa legislatura si facciano le riforme istituzionali, «ma non è una ragione per ritirarsi sull'Aventino e lasciare che Berlusconi faccia i suoi comodi a colpi di maggioranza».

L'apertura di un nuovo fronte interno non è stata certo ben accolta. I più polemici non nascondono una certa esasperazione, considerando di essere bersaglio di accuse assolutamente gratuite: «Come non pensare che, una volta spuntata l'arma della guerra, la sinistra interna non sia saltata sul primo carro che le passava davanti al solo scopo di mettere in difficoltà il vertice del partito?». Quanto alle proposte istituzionali che l'Ulivo avanza l'8 gennaio prossimo si tende a gettare acqua sul fuoco: si tratterà grossomodo di riaffermare i principi già stabiliti nel '96.

L'entourage di Fassino è molto secco: l'Ulivo, i Ds «non stanno trattando un bel niente» su nessun tavolo. Fanno tutto «alla luce del sole» nelle sedi dovute, quelle parlamentari. E all'obiezione di metodo, che punta il dito contro il fatto che appena il 9 si terrà il direttivo dei Ds, si fa notare che all'ordine del giorno di quella riunione non figurano affatto le riforme istituzionali in quanto tali. Si discuterà della conferenza programmatica sulla base di una relazione generale di Bruno Trentin, e naturalmente della guerra contro l'Iraq. Le riforme, al momento, «non hanno alcuna centralità strategica».

Gianni Marsilli

Leoni: pesa come un macigno quel che avviene in Parlamento dalla Devolution alla Cirami

C'è chi è d'accordo con Cofferati: le riforme non sono una priorità. E chi insiste: le istituzioni sono di tutti gli italiani, dobbiamo confrontarci

## Dialogo o no? Il dilemma è aperto nell'Ulivo

che se voleva essere un segnale d'apertura risulta invece controproducente e quantomeno infelice. Dalla villa di Porto Rotondo, il premier fa sapere di essere «pronto ad accogliere i consigli» provenienti dal centrosinistra anche se, nota, «l'opposizione non ammette l'obiettività, concepisce soltanto il diliegio». Parole che provocano una infastidita reazione anche nel coordinatore della Margherita Dario Franceschini, che pure è tra i più convinti sostenitori della necessità del dialogo («confrontarsi sulle riforme è un dovere istituzionale», aveva detto poco ore prima). «Se Berlusconi vuole solo "consigli" tutto diventa più difficile, smentisca

quella frase», dice il deputato Dl, che aggiunge: «Ancora una volta Berlusconi inciampa in una dichiarazione non preparata, anche perché rilasciata dai divani della sua villa di Porto Rotondo, che fa capire cosa intende veramente per dialogo con l'opposizione sulle riforme costituzionali». L'accusa che Franceschini muove al premier è di avere, come dimostra quest'ultima sortita, una concezione «proprietaria» delle istituzioni: «Non l'esigenza di scrivere insieme, maggioranza e opposizione, le regole della convivenza democratica, ma una concessione da sovrano».

Il che non vuol dire, comunque, che l'Ulivo non andrà al confronto

col Polo, come annuncia un altro esponente della Margherita, il capogruppo alla Camera Pierluigi Castagnetti, che critica apertamente quanto si dicono contrari al dialogo: «Il centrosinistra è disponibile a cercare una convergenza in Parlamento sulle riforme istituzionali e sbagliano quanti dall'opposizione, come Cofferati, pensano che non si debba dialogare con la maggioranza». Era stato proprio il presidente della Di Vittorio, nei giorni scorsi, a sostenere che «con questo centrodestra non si tratta» e che «i temi che toccano quotidianamente la vita di ognuno di noi non sono le riforme». Gli replica Castagnetti: «È vero che il

Paese ha urgenze ed emergenze economico-sociali preoccupanti, in gran parte provocate da una fallimentare politica economica del governo, ma non si può considerare una distrazione l'impegno di riforma delle istituzioni perché esse sono la casa di tutti gli italiani e quindi anche nostra e l'Ulivo è doverosamente interessato a evitare soluzioni negative e difficilmente reversibili».

Non viene però solo dall'ex segretario generale della Cgil l'altolà al dialogo. Anche dall'interno della coalizione di centrosinistra arrivano netti «no». Per il leader Verde Pecoraro Scania «non esistono le

condizioni per un accordo con Berlusconi sulle riforme. È utile che il centrosinistra avvii un confronto sulle proprie proposte, ma questo non significa per i Verdi la disponibilità ad accordarsi con questa destra che non ha dato finora nessun concreto segnale di disponibilità democratica». Sulla stessa linea anche gli esponenti della minoranza di sinistra Ds con Vincenzo Vita che domanda «come può avvenire un confronto vero se non si ripristinano prioritariamente regole e garanzie irrinunciabili in qualsiasi democrazia?» e con il capogruppo della Quercia in commissione Affari costituzionali della Camera Carlo Leo-

ni che sbotta: «Ma quale dialogo? Al di là delle chiacchiere sulle riforme in Parlamento sta avvenendo tutt'altro», dice facendo riferimento ai «due enormi macigni» della devolution e del conflitto di interessi.

Ma anche tra i più disponibili al confronto le aperture non sono certo incondizionate. Il presidente dei deputati Ds Luciano Violante giudica «importante» l'apertura di Fini sul premierato (bocciata da Bossi), ma ricorda che «le riforme servono al consolidamento istituzionale della Repubblica, non al suo stravolgimento». Anche il capogruppo della Quercia la Senato Gavino Angius registra «la novità di Fini che dimostra attenzione anche rispetto alle proposte del centrosinistra», ma sottolinea che «la prima scelta politica» è tutta del Polo: «Deve dare o negare la sua disponibilità a chiudere definitivamente con la stagione delle riforme a spizzichi e bocconi e a colpi di maggioranza».